

**Palestinesi
Incontro
tra Arafat
e Gheddafi**

TUNISI. Intensa attività della leadership palestinese in vista della sessione straordinaria del Consiglio nazionale (parlamento in esilio) che si terrà in settembre ad Algeri: ad Amman sono iniziati ieri i colloqui fra una delegazione dell'Olp e il governo giordano sulle conseguenze delle recenti decisioni di Hussein sulla Cisgiordania, mentre a Tripoli il leader palestinese Yasser Arafat ha avuto un incontro con il colonnello Gheddafi. L'altro ieri Arafat aveva incontrato il presidente algerino Chadli Bendjedid, che ha accettato di ospitare ad Algeri la sessione del Cnp. Nei giorni scorsi Gheddafi si era offerto di assumere l'onere finanziario degli stipendi dei 21 mila palestinesi di Cisgiordania dipendenti da amministrazioni giordane. «Ritenevo fosse mio dovere venire qui a discutere con il fratello colonnello i vari sviluppi riguardanti i palestinesi», ha detto Arafat alla radio libica. L'agenzia di Tripoli «Jana» afferma che Arafat e Gheddafi hanno «giudicato indispensabile chiedere alle Nazioni Unite di assumersi tutte le loro responsabilità verso gli abitanti della Cisgiordania»; i due leader avrebbero inoltre discusso la possibilità di tenere, prima del Consiglio nazionale di Algeri, una riunione preliminare a Tripoli di tutte le organizzazioni palestinesi.

Ad Amman i colloqui giordano-palestinesi proseguiranno oggi; le due delegazioni sono dirette rispettivamente dal primo ministro Zeid Rifai e da Wahmoud Abbas, membro del Comitato esecutivo dell'Olp.

Nei territori occupati c'è stata intanto un'altra vittima: il giovane palestinese Riad Sualeiman Abu Mandil, di 23 anni, ucciso a Gaza la notte scorsa da soldati israeliani che sostengono di essere stati aggrediti.

**Dopo la rivolta popolare
Sein Lwin si è dimesso
da capo dello Stato
e da segretario del partito**

**Almeno mille i morti
La dura repressione
del regime contro
studenti e monaci**

Birmania, il dittatore se ne va

Il neodittatore della Birmania ha buttato la spugna. La rivolta guidata da studenti, monaci buddisti e operai ha costretto Sein Lwin a dimettersi da capo dello Stato e segretario del partito unico. Al potere era arrivato solo il 26 luglio scorso. La nomina di Sein Lwin, uomo duro del regime, aveva provocato le possenti manifestazioni popolari di questi giorni. Il bilancio degli scontri è di mille i morti.

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE
LINA TAMBURRINO

PECHINO. Le possenti manifestazioni popolari di questi giorni in Birmania hanno centrato il loro bersaglio: Sein Lwin si è dimesso da capo dello Stato e da segretario del «Partito per il programma socialista della Birmania», anche che ricopriva appena dal 26 luglio. Hanno certamente pesato su questa decisione l'estendersi delle proteste e anche la gravità della repressione poliziesca armata, che non ha esitato a sparare contro feriti, medici e infermieri dell'ospedale della capitale. Ma avrà anche pesato il venir meno del pieno e totale sostegno delle forze armate dal momento che già c'erano state numerose dimissioni di colonnelli dopo le repressioni di marzo e giugno e dal momento che, questa volta, in alcuni casi poliziotti e militari sono passati dalla parte dei dimostranti o si sono rifiutati di sparare.

Nei tre giorni che vanno da lunedì a mercoledì scorsi, non sono Rangoon, ma anche le altre principali città della Birmania sono state teatro di vere e proprie insurrezioni popolari, che hanno richiamato alla mente dei protagonisti la



Manifestanti birmani a Pagan, quattrocento chilometri a nord di Rangoon, sfilano contro il regime di Sein Lwin

rivolta e la vittoria della Filippine contro Marcos. In piazza sono scesi non solo studenti, ma anche operai, lavoratori, monaci, bambini e i dimostranti hanno cercato di portare dalla loro parte anche poliziotti e militari. Le cifre dei morti, dei feriti, degli arrestati, sono incerte anche perché Rangoon è stata praticamente chiusa ai giornalisti stranieri. Ma la radio ufficiale ha comunicato che ci sono state decine e decine di morti e centinaia di feriti. Secondo le fonti dei manifestanti, mercoledì, un'altra giornata di generale mobilitazione solo a Rangoon sono state uccise cento persone e almeno mille sono state ferite. Sempre secondo queste stesse fonti da lunedì sono state uccise mille persone.

L'insurrezione popolare ha preso infatti il via lunedì, quando nella sola Rangoon sono scese in piazza almeno centomila persone, e il governo ha risposto con il coprifuoco e la legge marziale. Martedì la protesta si è estesa ad altre 26 città e mercoledì è stata ancora Rangoon teatro di nuovi violenti scontri. Giovedì i dimostranti hanno conquistato la città di Kawthaung e le manifestazioni si sono estese nell'area che costeggia il confine con la Thailandia. Di fronte a questa ondata che ha investito l'intero paese, sorgono ora interrogativi sulle precarie condizioni di vita, dalla povertà che attanaglia il paese. E che il governo aveva cercato di fronteggiare facendo distribuire riso, olio, pesce. Il prezzo del riso, l'alimento più consumato, in questa prima metà dell'anno è aumentato del 400%. Il salario medio è di 200 kyat al mese, all'incirca 35 dollari. Il kyat risulta però sopravvalutato. L'industria lan-

guage perché non ci sono stati investimenti e c'è un forte indebitamento estero. Questo è il bilancio negativo al quale il vecchio Ne Win aveva cercato di sottrarsi presentandosi dimissionario al congresso straordinario del partito di poco meno di un mese fa. In quel congresso Ne Win aveva cercato di far passare la proposta di un referendum popolare che scegliesse tra il mantenimento del partito unico o la scelta di un sistema multipartito. Ma il congresso lo aveva messo in minoranza e la proposta non era passata mentre era passata l'elezione di Sein

Lwin al quale «Asia Week» ha dedicato la coperta definendolo il nuovo «duro boss» della Birmania. Secondo l'opinione di molti, in realtà Ne Win si era ritirato dalla vita politica attiva per restare però dietro le quinte a tirare ancora le fila della gestione del paese, deciso - come aveva detto al momento dell'addio - a non sopportare o tollerare che la Birmania divenisse preda dei disordini. Ma i calcoli suoi e di chi lo ha sostituito si sono rivelati sbagliati: il paese, tutto intero, ha scelto di ribellarsi. E ora deve costruirsi, e al più presto, una alternativa.

Lwin al quale «Asia Week» ha dedicato la coperta definendolo il nuovo «duro boss» della Birmania. Secondo l'opinione di molti, in realtà Ne Win si era ritirato dalla vita politica attiva per restare però dietro le quinte a tirare ancora le fila della gestione del paese, deciso - come aveva detto al momento dell'addio - a non sopportare o tollerare che la Birmania divenisse preda dei disordini. Ma i calcoli suoi e di chi lo ha sostituito si sono rivelati sbagliati: il paese, tutto intero, ha scelto di ribellarsi. E ora deve costruirsi, e al più presto, una alternativa.

**Varsavia, tre ore
di incontro
tra Glomp
e Jaruzelski**



In una villa alla periferia di Varsavia si sono incontrate ieri mattina - per la tredicesima volta dall'imposizione della legge marziale (nel dicembre '81) - le massime espressioni dello Stato e della Chiesa polacchi, il generale Wojciech Jaruzelski (nella foto) e il cardinale Jozef Glomp. In più di tre ore di colloquio il presidente del consiglio di Stato e il primate di Polonia hanno discusso delle riforme, della situazione del paese e della legge in preparazione sulla libertà di associazione, una legge che fa parte delle condizioni per il ristabilimento delle relazioni diplomatiche tra il Vaticano e il governo polacco.

**La Camera Usa
approva legge
contro
il Sudafrica...**

Se passerà anche il voto del Senato e il veto del presidente, sarà la legge più radicale di disimpegno economico mai presa dagli Stati Uniti nei confronti del regime razzista del Sudafrica: nessuna impresa e nessun cittadino americano potrà investire nel paese dell'apartheid dopo un anno dall'entrata in vigore della legge, saranno bloccate tutte le esportazioni (a eccezione della carta stampata e degli aiuti umanitari) e le importazioni. Inoltre, le società straniere che continueranno lo scambio commerciale col Sudafrica non potranno entrare in leasing con quelle Usa nel settore dell'energia. La legge, proposta dai democratici, segnerebbe la fine della politica reaganiana dell'impegno costruttivo, che teorizzava gli investimenti in Sudafrica come mezzo per esercitare una politica antiapartheid.

**... e Pretoria
risponde
con minacce**

Il presidente sudafricano Pieter Botha non ha perso tempo: non appena avuta notizia dell'approvazione della legge di disinvestimento nel paese da parte della Camera Usa, ha risposto con un pesante avvertimento, nel tentativo di bloccare l'iter. Si tratterebbe, ha detto Botha, di un progetto di legge dotato del «potenziale per silurare gli attuali negoziati di pace in Angola». «Sarebbe quanto meno ironico - ha dichiarato - se la risoluzione 435 dell'Onu entrasse in fase di applicazione solo per essere bloccata dal risultato di atti della legislazione americana che bloccherebbero le transazioni economiche necessarie alla messa in moto della risoluzione stessa».

**Cile,
un documento
di sei presidenti
latinoamericani**

Riuniti a Quito, la capitale equatoriana, per le cerimonie di insediamento del nuovo presidente Rodrigo Borja, i presidenti di sei nazioni dell'America Latina - Raul Alfonsín dell'Argentina, Virgilio Barco della Colombia, Oscar Arias del Costa Rica, Julio María Sanguinetti dell'Uruguay, Jaime Lusinchi del Venezuela e, naturalmente, lo stesso Borja - hanno firmato un documento comune che esorta il governo cileno a garantire la libertà di scelta e di voto ai cittadini in occasione del prossimo referendum presidenziale in Cile.

**Usa, si dubita
dell'incidente
di guerra
di Bush**



Chester Mierzejewski, che il 2 settembre del '44 pilotava un aereo da guerra sul Pacifico, a poca distanza da quello guidato dall'allora giovane George Bush (l'attuale vicepresidente Usa, nella foto), ha fornito in una intervista pubblicata ieri dalla «New York Post» una versione diversa della storia per la quale Bush ha ricevuto una croce al valor militare secondo Mierzejewski. Bush si buttò col paracadute senza tenerne un ammasso che avrebbe potuto salvare gli altri due militari a bordo; il vicepresidente lo invece sempre detto di essersi lanciato dall'aereo in fiamme e che un compagno era morto e l'altro si era già paracadutato.

**New York
in fiamme
l'Empire
State Building**

Non è morto nessuno, pare, ma la paura è stata tanta: l'Empire State Building, uno dei grattacieli più alti e famosi del mondo, ha preso fuoco ieri pomeriggio, all'altezza dell'86° piano. Attraverso un pozzo di aerazione, le fiamme si sono propagate fino al 102° piano. Le operazioni di spegnimento sono state difficili, per la scarsa pressione dell'acqua ai piani più alti. Diversi piani del grattacielo vicini sono stati fatti evacuare e i loro abitanti hanno avuto problemi di affumicamento.

ILARIA FERRARA

**Scioperi in Jugoslavia
Inflazione al galoppo
Nuova ondata
di proteste operaie**

BELGRADO. Una nuova ondata di scioperi dei lavoratori è iniziata ieri in alcune città della Jugoslavia per protestare contro i bassi salari di fronte al crescente aumento del costo delle vite. Nei giorni scorsi il governo ha aumentato sensibilmente il prezzo di molti prodotti: la benzina ha registrato un aumento del 40% e i prezzi dei generi di prima necessità, prima calmierati, sono stati liberalizzati.

Le proteste degli operai sono state massicce a Sisak, una città industriale vicino a Zagabria, a Paracin, nella Serbia meridionale, ed a Fiume.

A Sisak sono almeno 1500 gli operai in sciopero perché hanno ricevuto la busta paga più leggera nel mese di luglio anche se la loro azienda, la «Novoselec» per la lavorazione del legno, ha avuto un attivo in

bilancio e la produzione in aumento. La giustificazione dei dirigenti dell'azienda, secondo i quali il calo dello stipendio è dipeso da alcuni errori nella contabilità, non è stata accettata dagli operai che hanno deciso di proseguire la sospensione del lavoro.

A Paracin, un migliaio di dipendenti della fabbrica «Branko Krsmanovic» sono in sciopero da quattro giorni per ottenere un aumento dei salari e una modernizzazione nella gestione dell'impresa.

A Fiume, infine, protestano gli impiegati della azienda dei trasporti che chiedono un aumento del 100% degli stipendi mentre la direzione offre il 20%. I dipendenti hanno minacciato l'astensione dal lavoro a partire dalla prossima settimana se le loro richieste non verranno accolte.

Picchetti ieri a New York alla prima dell'«Ultima tentazione di Cristo»

**In venticinquemila a Hollywood
protestano contro il film di Scorsese**

Tra proteste e picchetti la prima al pubblico dell'«Ultima tentazione di Cristo» di Scorsese. «Il colmo della bestemmia» urlano i fondamentalisti della «maggioranza morale» che hanno dato fuoco alla campagna. A Los Angeles in 25.000 assiedono gli uffici della società produttrice Universal. Più misurati, i cattolici gli danno un brutto voto nei tamburini. Ma nei cinema c'è il tutto esaurito.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. «Bush, è ora che ti decida a dire che non pensi di questa vergogna», si legge in uno dei cartelli innalzati dai manifestanti che picchettano l'unico cinema di New York dove ieri all'una sono cominciate le proiezioni dell'«Ultima tentazione di Cristo». Quel che ne pensa Dukakis non glielo chiede nessuno. Non tanto perché Nikos Katsanzakis, l'autore del libro da cui è stato tratto il film di Scorsese, è anche quello che ha scritto *Zorba il greco* e mal-

grado sia stato scomunicato dalla Chiesa ortodossa per la blasfemia si presume non sia un altro greco a inferire su di lui; e neppure perché è logico che Dukakis abbia tutto per la mente in questo momento tranne che impegnarsi in una faccenda così scottante. Sembrerebbe perché, a quelli che protestano, di votare Dukakis non gli passerà mai nemmeno per l'anticamera del cervello. Questo è l'ultimo sussulto dell'America fondamentalista e behgiana, quella

che piange di commozione ai comizi dei predicatori televisivi, pretende che a scuola si insegni la creazione secondo la Bibbia e non l'evoluzione secondo Darwin, è convinta che la reintroduzione della preghiera obbligatoria e dell'ora di religione sia il toccasana contro la perdizione.

Sono tanti. Il serpente di follia che a Los Angeles abbiamo visto in tv stringere d'assedio il quartiere generale della Universal, la major che ha prodotto il film, era impressionante. Per molti del loro leader, come Jerry Falwell, l'esponente della «maggioranza morale» che ha prodotto il successo strepitoso di Reagan nelle elezioni dell'84, colui che ha ereditato e rischia di portare alla bancarotta l'impero televisivo-evangelico di Jimmy Baker, l'occasione di resuscitare le proprie truppe sbandate è preziosa. Da quelli come lui è venuta la mobilitazione al boicottaggio del film, l'accusa che si tratta di «massima blasfemia della peggiore

specie», la convinzione che «L'ultima tentazione di Cristo» sarà la fine di Hollywood. Il film cercheremo di andarci a vedere subito dopo aver passato questo pezzo. La distribuzione, dopo lo scoppio delle polemiche, ha cercato di farlo uscire il più in sordina possibile. La pagina di pubblicità uscita sul *New York Times* di ieri cerca addirittura di presentarlo come un'opera intrisa di profonda religiosità: «La crocifissione è la più forte scena di tutti i tempi e potrebbe essere la scena di film del secolo», cita da *Usa Today*, «Una brillante metafora» da *Newsweek*, «Una impegnativa, sentita esplorazione della fede...». «Profondamente spirituale...», «il più impressionante film biblico che sia mai stato girato», spudicando, come è costume, da altri critici. E dal regista hanno ottenuto un taglio ad una delle scene che più avevano infiammato gli animi, quella in cui Cristo sulla croce sogna di far l'amore con Maria Maddalena.

**Caschi blu
Lunedì
a Teheran
15 italiani**

ROMA. Partiranno lunedì per Teheran dall'aeroporto di Fiumicino i 15 ufficiali italiani assegnati all'Unimog (gli osservatori della tregua fra Iran e Irak). Lo ha disposto il ministro della Difesa aderendo alla richiesta del segretario generale dell'Onu. Gli ufficiali osservatori saranno dislocati in posti fissi di controllo attivi da due o più militari e compiranno anche ispezioni ai reparti belligeranti nel settore di loro competenza. Gli ufficiali italiani saranno tutti dislocati sul versante iraniano del confine Iran-Irak. I «caschi blu» agiranno disarmati e disporranno di strumenti di osservazione e mezzi di trasmissione. Dal punto di vista operativo e disciplinare dipenderanno direttamente dal comando dell'Unimog, il più anziano svolgerà funzioni di coordinamento carattere nazionale

**L'organo del Pcus lo definisce «il maggior architetto delle riforme in Cina»
Presto Rogaciov a Pechino per sondare la possibilità di un summit**

La Pravda si entusiasma per Deng

Il «maggior architetto delle riforme in Cina». Così un entusiasta articolo della Pravda definisce il leader cinese Deng Xiaoping esaltato per il suo pragmatismo. L'organo del Pcus aggiunge che molti lettori esprimono la certezza che si terrà un vertice sovietico-cinese. E al summit Deng-Gorbaciov l'Urss non pone precondizioni. I cinesi si, il ritiro vietnamita dalla Cambogia.

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE

PECHINO. Quando i sovietici hanno chiesto ai cinesi di incontrarsi e discutere della Cambogia hanno dato un colpo di accelerazione sulla via che dovrebbe portare al vertice tra Deng Xiaoping e Gorbaciov. E quando i cinesi hanno accettato l'incontro hanno dato prova di aver finalmente allentato le rigide pregiudiziali dietro le quali si sono finora trincerati. Insomma,

la novità c'è stata e ora si tratta di verificare, alla luce dei fatti, quale sia la reale consistenza. E questo lo si vedrà nei prossimi giorni non si sa ancora se il 20 o il 27 di questo mese - quando il vice ministro degli esteri Rogaciov arriverà a Pechino per discutere con i suoi interlocutori cinesi appunto delle misure per mettere fine alla guerra cambogiana.

Nelle sue precedenti missioni cinesi, Rogaciov ha sempre detto che l'Urss è pronta, senza alcuna pregiudiziale, all'incontro al vertice con la Cina e si è sempre dichiarato fiducioso che un tale vertice avvenga e al più presto. Si può perciò presumere che egli arrivi ora a Pechino con il mandato di esplorare tutte le possibilità, utilizzare tutti gli spiragli perché tra Cina e Urrs si metta in moto anche il processo della normalizzazione dei rapporti politici e venga ricucito lo «strappo» del luglio del 1960, quando i sovietici dalla sera alla mattina ritirarono tutti i loro tecnici presenti in Cina. Oggi, per l'Unione Sovietica di Gorbaciov non si tratta solo di «ripararsi» quel tratto. Più probabilmente c'è anche l'intenzione di

manifestare il proprio sostegno e il proprio appoggio a un gruppo dirigente come quello impegnato in un processo riformatore che se non ha le durezze di quello sovietico non per questo è facile o lineare.

La Cina è interessata a capire tutti questi segnali che le arrivano dalla Unione Sovietica? Un dato di fatto è fuori discussione. I rapporti tra i due paesi - economici, culturali, di amicizia - sono più che eccellenti. Le divergenze teoriche sono ormai reperti archeologici. Permane un ostacolo politico e cioè il caso cambogiano. Il quale, alla fine, è per la Cina il simbolo di due cose: la scarsa considerazione in cui i sovietici hanno tenuto finora le preoccupazioni cinesi per la sicurezza dei loro confini, la scarsa consi-

derazione che i sovietici hanno finora mostrato nei confronti dell'autorevolezza della presenza cinese nel Sud Est Asiatico. Ma, ora, nel momento in cui propongono di trattare sul caso cambogiano i sovietici riconoscono in qualche modo la fondatezza del risentimento cinese e aprono un terreno nuovo che la Cina è difficile possa rifiutare. Non a caso, Pechino ha mostrato una maggiore flessibilità quando ha avanzato le sue proposte per la fine della guerra in Cambogia. E lo ha fatto ipotizzando un governo a quattro che coinvolga nella stessa maniera, senza vincitori e vinti, tutte le parti che dentro e fuori la Cambogia ora si stanno combattendo.

Naturalmente l'altra fac-

**Il «sommerso» in Urss
Il giornale dei sindacati
rivela le cifre del nero:
200mila miliardi di lire**

MOSCA. Una visita medica, il restauro dell'appartamento, la riparazione della macchina e altri servizi dove lo Stato è lento quando non è addirittura assente sono il terreno sul quale si sviluppa il giro d'affari dell'economia sommersa in Urss. Anche per organizzare un buon funerale una cerimonia di matrimonio un tanino accurato, bisogna pagare un «extra». E lo stesso vale per la confezione di un abito, di una camicia o per un pezzo di ricambio dell'auto difficile da reperire.

La dottoressa Korlanghina, specialista del comitato statale per la pianificazione, ha calcolato che il giro del «nero» muove in Urss dai 70 ai 90 miliardi di rubli, circa 200mila miliardi di lire. «Cifre allarmanti - spiega la Korlanghina - se consideriamo che rappresentano il 13% del valore tota-

le dell'economia di Stato». Insieme ai servizi, il sommerso sovietico si annida anche nella produzione di beni, ma soprattutto nel loro commercio. Non è un'eccezione, per esempio, il caso di una fabbrica di Stato che produce una parte dei suoi prodotti in forma ufficiale, per raggiungere gli obiettivi del piano e poi un surplus, di solito di migliore qualità, destinato al mercato nero. Alcuni kolchoz - sono le cooperative agricole - riescono ad ottenere dal funzionario che li controlla la dichiarazione che hanno raggiunto la quantità di raccolto concordata con un po' d'anticipo per poter vendere il resto sul mercato a prezzi liberi. Una soluzione? Per la dottoressa Korlanghina «il sommerso non scomparirà finché l'economia dell'Urss non sarà regolata dalle leggi di mercato».